

Bullismo

Emilia De Rienzo

Si parla tanto di bullismo nella scuola. In realtà la violenza tra giovani e la prevaricazione sono un fenomeno che va ben al di là delle aule scolastiche, un fenomeno di cui portano le responsabilità, per larga parte, le istituzioni: la famiglia, la scuola, la società nel suo complesso. Bisognerebbe parlare di quali valori la società trasmette, di quanto poco si viva in un mondo solidale. Gli adulti dimenticano, poi, per quanto siano gravi le azioni di cui sono protagonisti i ragazzi, essi sono pur sempre giovani cittadini ancora sotto la nostra responsabilità educativa. Non possiamo pensare che il veicolo della violenza sia nel mondo giovanile, come se i propagatori del seme della prepotenza siano i ragazzi.

Quindi, se è assolutamente necessario difendere le “vittime”, è altrettanto necessario, per arginare veramente il fenomeno del bullismo, capire le ragioni che portano un ragazzo ad agire violenza nei confronti dell’altro.

Il cosiddetto “bullo” è sicuramente anche lui una persona interiormente fragile. Consapevole della propria inferiorità, è carico di risentimento. Cerca, attraverso l’utilizzo di metodi violenti e antisociali, di sovvertire gerarchie a lui sfavorevoli. Vuole sentirsi forte, più forte degli altri, ma in realtà quello che sente davvero è di non contare nulla e non ha nessuna speranza di poter riscattare la condizione in cui si trova. Si sente collocato per sempre “fuori”, in una trappola senza vie d’uscita. Il suo futuro appare già scritto. Quando ogni sforzo risulta vano, il desiderio di abbandonare la condizione di minorità ad ogni costo si fa forte, il desiderio di uscire dall’angolo non rispettando le regole è prepotente.

Le vittime sono scelte tra chi è più debole, tra i più vulnerabili. Si attaccano i soggetti fragili per aggredire l’intera collettività, per sentirsi in qualche modo vincenti.

Questi comportamenti possono cominciare molto presto fin da piccoli. Si trascura troppo spesso il fatto che le opinioni maturate nei primi anni di vita, nella scuola materna ed elementare, sono piuttosto decisive. Da subito, quindi, è importante, cominciare ad insegnare, nei modi adatti all’età, il rispetto dell’altro, come ci si relaziona con gli altri.

Diventa, però, inutile, anzi dannoso dare un’etichetta a un fenomeno che, invece, dobbiamo affrontare, in tutta la sua complessità e sfaccettatura, sapendo che trovare risposte è un cammino da fare lentamente, mettendo da parte quell’ansia di trovare soluzioni, di avere certezze che troppo spesso riesce solo ad aumentare la confusione. La scuola, allora, può svolgere un ruolo fondamentale.

Dare un’etichetta è cercare di fotografare uno stato, una condizione, delineare un quadro preciso. Un’immagine fissa, sempre uguale, che nega il movimento, l’intrecciarsi di diverse cause: una situazione a cui è difficile trovare soluzioni, ricette. Il nome stesso “bullismo” definisce il fenomeno, catalogandolo per sempre, tracciando dei confini precisi, cercando ricette invece che affrontare giorno per giorno i problemi che creano queste condizioni.

Una definizione può diventare un destino. Ma non è solo questo l’effetto dell’etichetta; anche chi sente di non avere un ruolo nel proprio gruppo sociale e dispera di poterlo ottenere può essere tentato a indossare la maschera che gli hanno dato. Una volta che viene considerato “un bullo”, perché non esserlo sempre di più? Da questa posizione il passo a formare o a entrare in un gruppo è quasi naturale. È così che nascono le bande con tutto quello che ne consegue.

Tutto avviene secondo un canovaccio che si ripete: il bullo colpisce, la vittima subisce, tanti assistono senza intervenire, altri intervengono sedotti unicamente dalla risposta repressiva. Gli episodi di violenza, di prevaricazione a cui assistiamo tra i ragazzi dovrebbero, invece, interrogarci in modo collettivo, dovrebbero metterci in un atteggiamento di ricerca, dovrebbero avviare un dialogo tra insegnanti, tra insegnanti e genitori, tra insegnanti e ragazzi. Compito difficile? Sicuramente perché dobbiamo ritrovare la forza del dialogo contro la contrapposizione che fa tanto male ai nostri giovani. Eppure da loro pretendiamo tutto!

I ragazzi difficili sono parte di noi, non corpi estranei.

Capiremo meglio i ragazzi e il nostro rapporto con loro, imparando a stare in ascolto della loro parola, evitando semplificazioni del tutto inopportune, sorde a quello che, con i loro sintomi e la loro sofferenza, i ragazzi provano a dirci.

Si usa violenza quando non si riesce ad articolare la propria voce, quando non si riesce ad affermare in un modo diverso la propria esistenza.

Bisogna ridare ai giovani una lingua che li aiuti ad esprimersi, una lingua che nasca vivendo e non da vuote astrazioni grammaticali o lessicali. Fino a quando molti insegnanti credono ancora che sia «tempo perso» discutere con i ragazzi, partendo dai loro problemi e rendendo più vivo e attuale quello che leggono, i problemi non troveranno una soluzione. Se i ragazzi non troveranno in noi figure di cui fidarsi, a cui affidarsi dobbiamo avere poca speranza che possano uscire da quel labirinto in cui si trovano imprigionati.

Il più delle volte sono ragazzi che hanno alle spalle situazioni familiari difficili, che tornati a casa non trovano nessuno, che non trovano i genitori, alcuni perché troppo impegnati a costruire le loro carriere, altri che appartengono alle fasce del lavoro povero con turni pesanti. I ragazzi non possono fare altro che scendere in strada e cercare rifugio nel gruppo. E vale per stranieri e italiani.

I giovani esprimono il disagio con atti violenti ma lo fanno anche con atti contro di sé, come l'autolesionismo. La radice però è molto simile, affonda nel profondo dolore psichico. Se la società nel suo complesso, scuola compresa, non è in grado di intercettare questo disagio, non dobbiamo stupirci delle conseguenze.

E così appare sempre più vero quello che ha scritto Loredana: «È difficile far capire agli altri qualcosa di sé. Quando sto male non voglio che gli altri lo sappiano, preferisco stare sola. Se il giudizio degli altri fosse di rifiuto, mi distruggerebbe, e allora preferisco il silenzio».

Emilia De Rienzo, Comune, 9 maggio 2025